

intervista

La missione di padre Aldo Trento nel paese dei guaraní: «Come per i gesuiti, anche per me l'unica ragione di essere qui è annunciare Cristo. Tutto il resto ne è la conseguenza»

Paraguay, si riparte dalle «riduzioni»

DI LORENZO FAZZINI

Tempo fa Piero Gheddo, decano dei missionari-giornalisti, dedicò ad Augusto Giannola, prete del PIME di stanza in Brasile capace di avvincere un cronista di lungo corso come Enzo Biagi, un' appassionante biografia. In missione per cercare Dio. Per padre Aldo Trento, missionario da diversi anni in Paraguay, membro della Fraternità San Carlo Borromeo fondata da monsignor Massimo Camisasca, si potrebbe vergare una biografia dal titolo assonante. In missione per trovare Dio. Perché stato proprio nella terra dei guaraní, immortalati nel celebre film Mission di Roland Joffé, che il sacerdote bellunese ha scoperto e "incocciato" il volto di Dio. Oggi ad Asunción padre Trento guida la clinica San Riccardo Pampuri al cui interno si trova il primo hospice di tutto il territorio paraguayano. Alle vicende dei suoi malati padre Trento ha dedicato il suo recente libro *Rio sole. Cronache di "santi" dal Paraguay* (Ares, pp. 256, euro 15), curato dal giornalista di "Famiglia cristiana" Alfredo Tradigo e impreziosito dalle fotografie di Nino Leto. Padre Trento si trova in Italia in questi giorni per alcuni incontri: domani alle 21 all' auditorium di Casatenovo presenta il suo libro insieme a Camillo Candia, di Gruppo Zurich Italia; giovedì 22 novembre parlerà a Seregno. Padre Trento, nel suo racconto traspare il dettato evangelico "l'avete fatto a me..."

«Negli ultimi otto anni abbiamo accompagnato a morire più di mille persone indigenti e molto ammalate. Accompagnare significa vedere nel paziente non un "malato" ma Cristo stesso. È così chiara per me questa verità che non distinguo più il Cristo che soffre dal Cristo che "domina" la clinica e che è Gesù Eucaristia. Il fatto che nessun paziente muoia disperato e che invece affronti la morte con una forza unica costituisce il frutto stesso dell'Eucaristia che incontro nel Cristo che soffre di cancro o di Aids».

Lei racconta di come i guaraní le abbiano insegnato a "trattare" la morte. Cosa le hanno trasmesso? «Per loro la vita come la morte fanno parte dell'unico ciclo che è la vita tutta intera. Quando chiedo ad un ammalato grave come sta, lui mi risponde "muy bien"; e molto spesso è in fin di vita! Una cosa che mi commuove è vedere, quando celebriamo la Messa per la persona appena defunta, gli altri ammalati gravi; se appena possono muoversi, assistono alla funzione, coscienti che il giorno dopo potrebbe benissimo toccare a loro morire. La cultura paraguayana ancora viva nei paesi di campagna guarda al dolore e alla morte come parte integrante della vita. Per questo è bello e sorprendente notare che, mentre portiamo la bara in chiesa, passando di fianco alla pizzeria (dove c'è gente che mangia o bambini che giocano), nessuno si intimorisce. Anzi, tutti si alzano in piedi e i bambini si fermano dai loro giochi e schiamazzi e guardano».

Il suo impegno missionario si rifà esplicitamente all'esperienza delle reducciones dei gesuiti del secolo. Perché? «Come per loro, anche per me l'unica



Le rovine di una chiesa nella reducciones di Trinidad in Paraguay. Sotto, padre Aldo Trento



«Cerchiamo la vita eterna, fin da ora. Mi sento come lo strumento di Dio che vuole mostrare al mondo la sua misericordia per chi è malato e solo. La clinica che abbiamo creato cerca di far sì che nessuno muoia disperato»

nica ragione della missione è quella di vivere per annunciare Gesù. La grande opera e ragion d'essere di quegli uomini è stata solo di vivere "ad maiorem Dei gloriam". Così, umilmente, lo è anche per me. Tutto il resto è la conseguenza di questa passione per Cristo che si esprime poi in passione per l'umanità di ogni persona che incontro.

La storia delle reducciones è solo l'evidenza di cosa accade quando uno vive e vibra solo per Gesù; è lui che "ha fatto" e continua a fare, tenendo in piedi quest'opera che vive solo grazie alla Sua Divina Provvidenza. Ieri come oggi, il ricco come il povero hanno solo bisogno di sperimentare la convenienza della fede per la propria vita. Quindi il

problema di cui gli antichi gesuiti sono testimoni si può riassumere così: "La missione è un Fatto che posso incontrare adesso mentre scrivo: Gesù di Nazareth!". Senza questa certezza che nasce dalla propria carne afferrata da Gesù, diventiamo costruttori di rovine». Nel suo libro si trova una bellissima definizione del cristianesimo: "La vita eterna, fin da ora". Cosa significa questo in un contesto come quello della sua missione?

«In Paraguay, in questi ultimi anni, il potere politico è stato occupato e permeato da una corrente della teologia della liberazione, guidata da un vescovo poi diventato presidente della Repubblica. La gente lo ha votato perché lo ha percepito come un nuovo Messia. Ma questo mi fa capire che l'unica cosa urgente è che esistano uomini, don-

ne, pastori innamorati di Gesù. Constatato tristemente che per tanti di noi questa coscienza è ancora lontana, con l'esito che in molti hanno abbandonato la Chiesa e sono passati alle sette. Invece il cristianesimo autentico non nasce né dalla politica né dall'economia, ma solo da Gesù, che nel mio caso ha preso totalmente la mia vita, mi ha fatto Suo, usandomi come uno strumento per mostrare al mondo la sua misericordia, in particolare per quanti vivono abbandonati, soli o sui marciapiedi. La nostra clinica è come un porto di mare dove approda "ciò" che per il mondo è solo spazzatura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dom José Maria Pires

TESTIMONI

Dal Brasile a Santiago, il pellegrinaggio di dom José Maria sulle orme del Vaticano II

DI LUCA MIELE

Tempra d'acciaio, spirito indomabile, dom José Maria Pires si mette in viaggio, zaino sulle spalle. La chiama - rievocando nel libro intervista con Domenico Romani *Il Concilio della nostra gente* (Mazziana, pp. 110, euro 11) il pellegrinaggio che lo portò fino a Santiago de Compostela - l'"avventura", un'avventura pungolata da una domanda: «Che cosa Dio vuole ancora da me come missione?». Ottocento chilometri. In trentun giorni. Marce quotidiane di diciassette, trentadue o quaranta chilometri. «Dipendeva dal tempo e dalla strada», spiega l'insidabile dom José. Tutti rigorosamente a piedi. Circondato da giovani, lui giovane allora - era il 1999 - di "soli" ottant'anni. Quello lo stesso mix che spinge dom José Maria Pires all'"avventura" - fede, passione, ostinata perseveranza, azione senza filtri alla realtà perché «la teologia ha come meta di rendere esplicito il piano di

Dio» nella realtà, scelta radicale e mai abbandonata per i «poveri, i deboli, gli emarginati» - è la cifra che raccoglie l'intera esistenza «di uno dei pochi sopravvissuti tra i padri conciliari del Vaticano II», come ricorda Romani. La vita dell'arcivescovo emerito della Paraíba, nord-est del Brasile, è scandita da due «conversioni» perché, spiega lo stesso arcivescovo, la vocazione non è qualcosa di statico, di inchiodato. È invece "dinamica", aperta. Quale furono le due "rotture"? Innanzitutto «la realizzazione del Vaticano II, con una nuova visione di Chiesa. Il Vaticano II proiettò un'immagine che è comunione, Chiesa Popolo di Dio». Un'"onda" che scosse la «Chiesa piramidale», promuovendo «partecipazione e comunione». L'altra fu, racconta il prelado, «il golpe militare del 1964» in Brasile. L'"imprigionamento" anche dei semplici «sospetti», le violenze, «le torture» si saldavano al coagulo di antiche storture e prevaricazioni che da sempre flagellavano l'America la-

tina e che invocava una scelta netta, radicale: «Per noi, la difesa dei diritti umani aveva un indirizzo preciso - la difesa del diritto del povero». Una lotta che guadagnò all'arcivescovo «il sospetto di far agitazione, sovversione»: «Questo non ci intimidiva, e nemmeno ci contrariava, perché questi stessi sospetti e queste stesse accuse furono fatte a Gesù di Nazareth e contro tutti quelli che hanno assunto, con decisione, la difesa dei piccoli». Una lunga battaglia, un confronto, quasi un'abitudine a fronteggiare il male, che ha portato dom José a maturare una convinzione: «Per noi, l'anticristo non è una persona, è molto più uno spirito, tutto quello che opprime, tutto quello che impedisce all'uomo di realizzarsi, di essere libero, di vivere la vita, tutto questo simbolizza l'anticristo, giacché il Cristo si fece uomo, si è compromesso con l'uomo. Allora, quello che è contro l'uomo è contro Cristo, e proprio per questo, contro la Chiesa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA